

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA ,,

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 168-179)

XXIV.

SCRITTORI OCCASIONALI.

Era stato ufficiale, e assai brillante, come si suol dire⁽¹⁾, e fu poi deputato al parlamento e diplomatico e ambasciatore d'Italia a Londra, Francesco de Renzis, il quale si piacque in comporre proverbi drammatici, commedie, novelle e romanzi, avendo l'occhio rivolto agli spettatori e ai lettori della società elegante, che erano il suo pubblico ideale. I « proverbi »! Furono in gran moda in Italia, segnatamente fra il 1865 e il 1875, recitati da dame e gentiluomini nei salotti; e il genere fu coltivato da letterati, e più ancora da diletstanti. A così povero fine erano cascati i « proverbi » di Alfredo de Musset, arguti e teneri, malinconici, nostalgici e poetici, nei quali si proseguiva il tono di alcune commedie giovanili dello Shakespeare, e più ancora quello del *Mariage de Figaro* del Beaumarchais, col suo Chérubin e con la sua contessa d'Almaviva! Pure, in quella frivolezza di madrigali ed epigrammi per salotti c'era chi aveva mostrato una qualche eleganza come Ferdinando Martini⁽²⁾; ma il De Renzis, nonostante la fortuna che ebbero *Un bacio dato non è mai perduto*, *Fra donna e marito non mettere un dito*, *Lupo e cane di guardia*, e gli altri⁽³⁾, gli rimase assai inferiore. Pare che egli stesso si accor-

(1) A lui sono indirizzate le belle lettere di amore della Desclée (*Lettres de Aimée Desclée à Fanfan*, ed. Duplan, Paris, Calman Lévy, 1895); ripubblicate testé in Italia con svelato pseudonimo (R. DE RENZIS, *Aimée Desclée, artista e amante*, Roma, 1935).

(2) Sul Martini v. *Letteratura della nuova Italia*, II.

(3) Sono tutti stampati o ristampati in Milano, Libreria ed., 1876.

gesse della meccanicità di quella sorta di composizioni, se in un suo « proverbio dell'avvenire », che intitolò *Et ne nos inducas in tentationem!*, presentando i suoi personaggi, per quello della Principessa Ada postillò: « È la vedova necessaria in ogni commedia » (1). I suoi romanzi, *Ananke* (2) e *Il terzo peccato* (3), artisticamente non sono migliori nè peggiori di tanti altri, ma lasciano qua e là scorgere che l'autore aveva esperienza di cose umane, ed era un intelletto perspicace. Nel *Terzo peccato*, che è la storia di una contadinella ingentilita da educazione ricercata, e della persecuzione che le fa un prepotente e rapace sindaco di villaggio, e della sua finale salvezza nell'amore e nel matrimonio, si legge questo ritratto d'un parroco contadino:

Don Atanasio non aveva mai pensato di suo nessuna cosa al mondo; il suo cervello non aveva dubbi, nè l'anima sua peccava nelle incertezze dell'umana natura. Fin dal giorno in cui vestì l'abito talare, gli dissero di non aver cura d'altro che del trionfo della Madre Chiesa. Ed egli tenne parola. La famiglia, il mondo poco aveva conosciuto. Del padre ricordava qualche scappellotto; della madre, le fette di pan nero asciutto che la buona contadina gli serviva per desinare. Troppo poco per la riconoscenza filiale. Il suo animo arido non s'era ingentilito nelle oneste sensazioni dello studio. L'umanità e le belle lettere per lui s'erano compendiate nella traduzione mille volte ripetuta del *Titire, tu patulae recubans sub tegmine fagi*.

Al quale ritratto del fratello dell'eroina si può mettere a riscontro quello del sindaco persecutore:

Don Ciccio Latino si vantava d'esser libero pensatore ed era abbonato al foglio *Il Vangelo*, che smaltiva gli spiccioli delle dottrine protestanti. Come mettesse d'accordo questi due fatti non sapremmo dire. Anzi, la meraviglia del lettore crescerà quando diremo che il sindaco di San Giorgio, era padre d'un figlio maschio che rispondeva al nome di « Cocò », ed esso Cocò ritrovarsi nel seminario di Calvi, vestito della brava zimarra da abatino, tutta filettata di rosso. Screzi del cervello umano! Il fatto vero è che il Latino non aveva mai saputo bene le ragioni delle sue credenze religiose. I giornali liberali tiravano addosso ai preti, e lui dietro. *Il Vangelo* dichiarava la guerra al papa, e lui contento. Il dottor Ferrante aguzzava i suoi strali contro il parroco, e lui ripicchiava sodo, come un tempo aveva servito a Messa ed aveva fatto il precetto di Pasqua per mano del vescovo di Teano.

(1) Nel vol.: *La vergine di marmo*, novelle (Roma, Sommaruga, 1883).

(2) Milano, Brigola, 1878.

(3) Torino, Casanova, 1881.

Le considerazioni filosofiche sull'amore non mancano di tratti fini, particolarmente di psicologia femminile:

Lasciamo agli amanti traditi le calunnie e le scettiche teorie. Con buona pace di Ovidio diciamo pure che la passione nella sua forma brutale, così facile nell'uomo, è nella donna un'anomalia, quasi uno stato patologico. La donna ha una passione sola, quella dell'ignoto; una sola volontà, quella del pericolo; un solo istinto, quello del sacrificio.

Ma io confesso che quel che più mi ha gradito e mi è rimasto in mente dei romanzi e delle novelle del De Renzis sono alcuni suoi ricordi di vita militare, come in *Ananke* la descrizione della vita che si conduceva nel collegio militare della Nunziatella in Napoli (del quale egli fu alunno), durante la reazione seguita al '48, e la cattiveria e crudeltà dei compagni verso il giovinetto che era figlio di un ufficiale patriota ed esule, la cui madre si travagliava nelle angustie della povertà e nell'affanno per il marito e per il figlio. In una novella *Agli avamposti*⁽¹⁾ si vedono scene dell'assedio di Gaeta, al quale il De Renzis partecipò da ufficiale d'artiglieria:

Noi, dal canto nostro, zitti come l'olio. Si facevano cammini coperti, strade sotterranee, magazzini da polvere; insomma, tutto quello che prescrivono gli ufficiali del genio, dal Vauban in poi, per avvicinarsi al nemico, e sperimentare la pazienza dei bersaglieri.

— Ohè, quando si comincia a tirare anche noi? — ogni tanto si chiedeva a un qualche pezzo grosso che passava accigliato.

— Le batterie non sono ancora pronte — ci veniva risposto.

— Quando saranno?

— Ma!...

E qui un sospiro di tutti.

Un giorno cominciò a cantare un cannone dal monte Lombone, con una bella voce grave e pastosa, che pareva quella d'un padre cappuccino. Gli rispose a tuono un suo amico da Monte Torsano, ma senza troppo scalmanarsi. Parevano i primi accordi dell'orchestra che si prepara a suonare la sinfonia...

Bello è il racconto *Il pianoforte*⁽²⁾, che descrive la perquisizione fatta in casa di un patriota dai poliziotti con a capo un ufficiale austriaco, il quale, nell'attesa, apre un pianoforte e n'esce un suono sordo, perchè colà erano state nascoste le carte compromettenti; e il

(1) Nel vol., *La vergine di marmo*, novelle otto (Roma, Sommaruga, 1883).

(2) Nell'altro vol., *Voluttà*, ivi, 1883.

muto sguardo angosciato e implorante che gli rivolge la giovinetta figliuola dell'inquisito, e la brusca risoluzione dell'uffiziale che richiama i suoi uomini e va via, dichiarando che non s'è trovato nulla.

Del De Renzis fu amico, e scrisse di lui affettuosamente, Leopoldo Pullé, ufficiale di cavalleria, autore anch'esso di proverbi, dei quali celebrato come un gioiello quello che s'intitola *O bere o affogare*, che fu recitato perfino nei salotti della corte regale (1). Si tratta di questo. Uno zio tutore deve sposare la propria pupilla a uno del proprio cognome, altrimenti la ragazza perderà l'eredità, che ricadrà a lui. Unico del cognome, oltre di lui, è suo figlio, che egli fa venire dal lontano paese straniero dove si trova, per dargli la nipote, non persuasa ma docile. Il giovane è già segretamente ammogliato colà, onde fa tutto quanto può per spiacere alla cugina, alla quale insinua che, poichè deve sposare qualcuno del cognome, o perchè non sposa il padre suo, che è ancor giovane ed elegante? Questa parola fa venire fuori quello che zio e nipote hanno nel cuore e di cui non sono consapevoli, e il matrimonio segue, mentre, provenienti dalla terra lontana, sbarcano in quel punto, quasi a prender parte alla festa, la sposa del figliuolo e il suo piccino. È un giochetto, in cui non è da cercare nessun approfondimento sentimentale, e che si svolge con teatrale ingegnosità e argutezza, di quella che piace a chi si diverte sulla superficie delle cose. Il Pullé pubblicò anche volumi di versi (2) e volumi di prosa (3), riboccanti di entusiasmi e di affetti per la patria, pel re, per l'esercito italiano, e per l'Italia, « alla quale » (come allora diceva il ritornello convenzionale) « quei valorosi avevano sacrificato il sangue migliore », e che era « ridotta nelle condizioni politiche nelle quali oggi miseramente si trova ». Sono anch'essi, versi e prose, quasi cariche di cavalleria, il che, in letteratura, non è una lode. Pure, in quelle troppe pagine, qualche cosa si pesca per la storia e l'aneddotica del Risorgimento.

Ben altro pregio hanno i pochi racconti, che non furono allora notati e sono ora affatto obliati, di Luigi Archinti, pittore e scrittore di cose d'arte sotto l'anagramma di Luigi Chirtani, e in gioventù soldato e combattente per l'Italia, che meriterebbe di essere meglio noto.

(1) Rappresentato la prima volta nel 1872, se ne veda la ristampa di Milano, Treves, 1922.

(2) *Trent'anni*, versi (Milano, Hoepli, 1891).

(3) *Fra vivi e morti*, ricordi d'armi, d'arte e di politica (ivi, 1894); *Patria, esercito, Re*, memorie e note (ivi, 1912); *A raccolta*, articoli e recensioni, discorsi ecc. (Milano, 1911).

286 AGGIUNTE ALLA « LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA »

I suoi racconti riportano quasi tutti alla recente storia di Francia e d'Italia e alla campagna nell'Italia meridionale contro il brigantaggio (1). Narrano casi singolari e ritraggono figure fuori dell'ordinario. *Un distaccamento in Calabria*, l'ardimento e la morte di una giovane contadina, primitiva, appassionata, eroica; *Il cavallo requisito*, un altro aneddoto del brigantaggio calabrese; *Adele*, una giovane parigina, che, cercando il padre insorto, è uccisa nelle stragi del 2 dicembre; *Jean Rousset*, un popolano di ferma e continua rettitudine, che nei giorni della Commune si getta fra i ribelli e si va poi a consegnare ai Versagliesi ed è fucilato: e, infine, c'è la storia di un piccolo commesso di libraio che è preso d'amore per una giovanetta dell'aristocrazia e ne diviene folle. Lo stile dell'Archinti è sobrio ed incisivo e rende bene le note della pietà e della gentilezza. Lo metto fra gli scrittori occasionali unicamente nel senso che egli non fu novelliere e raccontatore di professione, ma scrisse solo quel tanto che la sua osservazione aveva raccolto e che aveva mosso il suo cuore e datogli ispirazione al narrare.

XXV.

CAMILLO BOITO.

Occasionale autore di novelle fu anche, in certo senso, Camillo Boito, architetto e scrittore di critica d'arte, fratello del poeta e compositore Arrigo. « Storielle vane » egli le intitolò (2), e, sebbene non tutte siano di pari forza, e ve ne siano di non ben riuscite, vane non possono dirsi, perchè il Boito vi mise tutti i suoi sogni e le sue malinconie e tristezze d'amore, e il suo contemplare con occhio di pittore luoghi e paesaggi. Sentimentale e tenero è il racconto, aleggiato da un verso del Petrarca: *Baciale il piede e la man bella e bianca*, dell'incontro di una signora in viaggio, del vagheggiamento, dell'industria di rivederla e ritrovarsi con lei, e della rinuncia. In un altro, *Meno di un giorno*, è la fine di un amore per il pensiero stesso che un giorno esso finirà. L'amante attende impaziente alla stazione l'arrivo della donna amata:

(1) *Per pigliar sonno*, racconti (Milano, Treves, 1875); *Ricordi di emigrazione: Adele*, che si trova nella *Domenica letteraria*, a. III, 3-4 gennaio 1884.

(2) *Storielle vane*, 7.^a edizione (Milano, Treves, 1913): furono composte tra il 1867 e il 1895; *Senso, nuove storielle vane* (ivi, circa il 1880).

Guardava l'oriuolo. Questa frase del *Don Giovanni*: « Veglio su voi come il minuto sull'ora », mi passò pel cervello. L'idea dell'eternità, che non si afferra meditando la lunga serie dei secoli, diventa chiara seguendo il cammino lento della lancetta dei minuti. Il polso batte disuguale, rapido; un'irritazione convulsa invade tutte le membra; si sente l'attimo che, impassibile, crea l'infinito; e la caduta di questa stilla di tempo nel mare senza sponde, pare meschina e immensa, ridicola e spaventosa, come il picchiettare del tarlo nella veglia di una lunga notte.

È già, con queste meditazioni, nella condizione di spirito che corrode e trascende gli affetti presenti. Anche l'arrivo della donna amata non lo toglie del tutto dal suo atteggiamento contemplativo:

Cominciava a imbrunire. I raggi della luna vincevano già la luce del crepuscolo, quando entrammo nel grande viale che, lungo un miglio, fiancheggiato di antichi pini, mena dritto alla chiesa. La strada larghissima era, mezz'ora dopo, regolarmente listata dalle ombre nere degli alberi, i quali, neri anch'essi, andavano rimpicciolendosi via via alla vista e convergendo in angolo, sotto la cupola del tempio che, a quella distanza, involta nei vapori della notte, pareva enorme. Spiccavano dall'una parte e dall'altra a brevi intervalli, candidi sulla tinta fosca del terreno, i sedili di marmo bianco. Matilde, appoggiata con la mano sulla mia spalla, mentre io la circondavo col braccio alla cintura, camminava tacendo. Io ero immerso in una contemplazione indeterminata: il mio cuore si scioglieva, si evaporava nella beatitudine: sentivo come le molecole volanti della mia anima diffondersi diffondersi e sparpagliarsi in un'immensa parte di cielo. Il mio pensiero non afferrava più nulla. Invadeva tutto.

Guardavamo ai nostri piedi le ombre. Di quando in quando alzavamo gli occhi per fissarci in viso teneramente, e le nostre labbra si toccavano.

Il convegno d'amore è avvelenato dalle interrogazioni con le quali egli tormenta l'amante, e dai chiesti giuramenti; e al mattino si ha la sensazione di qualcosa che interiormente si sia infranto:

Quando la vidi entrare in vagone e, con i begli occhi pieni di lagrime sempre fissi su me, allontanarsi nel lungo treno e sparire, mi sentii come alleggerito da un peso. Avevo l'animo vuoto, ma il respiro più libero.

Dall'agosto al novembre è una novella d'illusione e di menzogna: l'innamoramento di un giovane, in una stagione di villeggiatura presso il mare, per una signora, che si piace di lui, ma si ritrae persuadendolo della sua fiera onestà, parlandogli con sennate, con alte parole; egli non ha il più leggero dubbio sulla verità di quella situazione e sulla veracità di quei sentimenti; ma al ritorno dalla

villeggiatura, nel novembre, apprende che quella signora tradisce notoriamente il marito con un amante qualsiasi. Anche qui l'innamorato è un autotormentatore. « Noi — dice — abbiamo più sentimenti artificiali che naturali; inganniamo più sovente noi stessi che il nostro prossimo ». Si sente diviso, con due anime, quella di attore e quella di spettatore:

Noi dobbiamo mettere anche noi sul palco, e vederci sentire, e vederci operare, non tanto per correggerci o per giudicarci, quanto per giovarci di noi medesimi a conoscere la vanità delle cose mortali; e la natura serve di scena e di fondo. Ciascun individuo ha da contenere due esseri, sinceri entrambi, l'attore e lo spettatore; l'uno deve stare sempre separato e distinto dall'altro, perchè l'attore non distrugga lo spettatore e lo spettatore non impacci l'attore. Insomma, tutti gli uomini della terra, noi stessi compresi, non siamo altro, ed al più, che la materia prima delle opere d'arte.

Persino il dolore gli si dimostrava fatto di niente:

Se l'uomo, nell'impeto primo di un gran dolore, potesse farsi a fondo persuaso che quel dolore, seguendo la legge immutabile delle cose umane, andrà col tempo scemando e svanendo, sentirebbe ad un tratto alleviata o doma la sofferenza. Perchè soffro io se fra un anno (a dir troppo!), un mese, un giorno, talvolta un'ora, non soffrirò più? Il dolore è quindi una cosa vuota e fallace, perchè, restando ferma la sua cagione, pur cessa. Precorriamo dunque al tempo: anticipiamo al futuro. Il male è che l'uomo, il quale vede tuttodì la gente riconfortarsi, ed assiste alle più repentine e scandalose dimenticanze, quando si tratta personalmente di sè, crede il dolore eterno...

Le figure femminili sono dal Boito ritratte con tocchi amorosi e gentili. Ecco una signora, che egli ammira sulla piattaforma dei bagni, al Lido:

Alta di statura, snella, flessuosa, con il collo un po' lungo come le Diane antiche, il volto regolare, delicato, d'un rosa pallido, gli occhi d'un fine azzurro marino, le mani troppo affilate, ma nobilissime e dello stesso candore di quel po' di pelle che il modesto squarcio dell'abito lasciava vedere sotto la gola. Si alzava di tratto in tratto per correre dietro ad un bambino di due anni, biondo, paffuto, il quale alla sua volta correva dietro ad un grosso cane nero — un bel cane, che nuotava meglio di me, e che mentre facevo il mio bagno in alto mare, era venuto a salutarmi con molta grazia! La signora vestiva di seta, color perlino, col cappello a larghe tese della medesima stoffa; e mi ricordo che il tono neutro e chiarissimo faceva, come dicono i pittori, un buco sul cielo, pareva cioè

più lontano dal fondo. Ma da questo errore di tavolozza veniva nella gentile persona un non so che di aereo, un non so che di ammaliante. Non era una donna, ma una fata.

Vede tutte le cose con occhio di pittore, come questa camera di una canonica di montagna, nella quale egli è ospitato, la camera che si soleva riservare al vescovo nelle sue visite:

La camera assai grande era posta in un angolo dell'immenso edificio; aveva due finestre piccole, dalle quali si vedeva giù nella notte una zona biancastra e poi uno spazio nero che si confondeva con le tenebre fitte del cielo. Continuava a nevicare e tirava vento. Il letto alto e larghissimo aveva l'ampio padiglione di damasco cremisi a fiorami gialli, con quattro angioletti dorati sulle aste torte: la coperta, che scendeva fino a terra, era di raso giallo con disegni verdi, orlata di pizzo bianco. Accanto al letto stava l'inginocchiatoio, e sull'inginocchiatoio spiccava dal parato del muro un crocefisso d'ebano. Una delle pareti era ornata di un quadro assai bello, che rappresentava un santo col bambino Gesù; alle altre si vedevano in piccole cornici alquante riproduzioni della sacra Immagine, qua ricamata a fili di seta rossa in raso bianco, là eseguita a bucherelli e ritagli in cartoncino, o modellata in cera tramezzo a nuvoli di cherubini e a ghirlande di frutta e fiori. Nella camera reverendissima stonava la scatola di cerini, che Pasquale aveva lasciata, dove da l'una parte si vedeva un caporale che fa la sua brava dichiarazione alla cuoca, e dall'altra una siliide molto scollacciata e sbracciata.

Il Boito scrisse, con molta sapienza morale, uno studio psicologico sul pittore piemontese Mosso (1), nel quale sono buone osservazioni, non di certo nuove ma rinnovate e bene esposte, sui rapporti dell'arte con la vita, e specialmente sulla forma che ha l'amore e l'affanno d'amore nei poeti:

Il cordoglio, in principio, è vero cordoglio; senonchè appena entrato nella fase poetica, l'affanno comincia a svagarsi. I buoni versi non nascono formati di tutto punto; bisogna pensare, se non ai concetti, che suppongo germogliano spontaneamente, almeno alla forma, alla rima, alla linea; ed ecco che si accoppia tosto alla emozione desolata un'emozione di compiacimento per le difficoltà superate, e il dolore, che persiste, stringe la mano all'amor proprio, perchè il poeta finisce a piangere in parte della propria perdita e in parte delle proprie visioni.

(1) *L'anima di un pittore* (Milano, Hoepli, 1881).

E si avvede, per un altro verso, che « amore effettivo ed amore immaginato si compenetrano, e le scuole letterarie hanno sovente un'influenza sulla vita reale del letterato ». Nè gli è estranea, in quegli anni di trionfante pittura storica e sociale, la consapevolezza che l'idea morale o l'idea storica sono una cosa, e l'idea pittorica è un'altra, onde di un dipinto che ritrae una scena passionale di adulterio e di morte nota che « quel dipinto non derivò direttamente da una sensazione o meditazione pittorica, ma venne certo da una sensazione o meditazione letteraria o teatrale, e ad onta dei suoi meriti, porta la pena dell'origine sua ». Dico ciò perchè ci ha gente che ora immagina che l'avversione alla « letteratura » in pittura, in poesia e in ogni altra arte, sia una novità dei giorni nostri, laddove si ritrova in ogni tempo, presso tutti gl'intendenti.

XXVI.

GIORNALISTI-AUTORI.

Qui non s'intende toccare neppure per rapidi accenni la storia del giornalismo italiano tra il '60 e il '900, storia che è strettamente legata con quella politica e civile e ne segue le variazioni e gli svolgimenti (1). Chè, in effetto, il giornalista è personaggio politico non meno del deputato e del ministro, e il fiorire e il decadere del giornalismo vanno di pari passo col fiorire e il decadere della vita politica, come già gli antichi autori dicevano per gli *oratores*, i quali erano i giornalisti del loro tempo.

Si vuole, invece, semplicemente discorrere di alcuni scrittori, fondamentalmente giornalisti, che si provarono a comporre cose d'arte; e in ciò accadrà forse di riconfermare il convincimento, che è nell'opinione comune, di una sorta di contrarietà tra la disposizione al giornalismo e quella all'arte o alla scienza.

Cosa naturale, perchè il giornalista s'indirizza e si addestra a cogliere la fortuna del momento, a vincere il punto, a far effetto sul suo pubblico, e questa, se non è già in lui natura, gli diventa una seconda natura, una disposizione spontanea: laddove l'artista, ed analogamente l'uomo di scienza e di critica, cerca unicamente di

(1) Si veda, del resto, quel che ho detto nella mia *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, e si veda anche L. LODI, *Giornalisti* (Bari, Laterza, 1930).

veder chiaro in sè stesso e di soddisfare sè stesso nell'immagine o nel pensiero che forma; e questa soddisfazione e gioia interiore è quel che poi si comunicherà agli altri, che vi parteciperanno.

Quale delusione nello sfogliare i volumi di giornalisti che ebbero un tempo gran numero di lettori ammiranti e che parvero fontane zampillanti di vivacissimi spiriti; quale sproporzione tra la pomposa risonanza del loro nome e l'effettiva povertà delle loro parole stampate!

Chi può ora sostenere la lettura dei romanzi dovuti alla penna del focoso giornalista-epigrammista che fu Ferdinando Petruccelli della Gattina: *Il re prega* (1), *Il sorbetto della regina* (2), e altrettali, che vorrebbero dare quadri della Napoli borbonica (3) e danno un cumulo di cose enormi, di delitti tenebrosi, di stranezze, di scempiaggini, senza disegno e senza stile, con una disinvoltura e un brio di maniera, meccanici e falsi? Le *Memorie di Giuda* del medesimo autore, scritte più abilmente, offrono l'ordinario ciarpame di lussuosità, lussuria, voluttà e crudeltà, che è d'obbligo nei romanzi sull'età imperiale, e par che contino sullo sbalordimento dei lettori nel leggere che Gesù aveva una sorella di nome Ida, la quale era stata venduta ai piaceri di Ponzio Pilato ed era fidanzata a Giuda, e aveva anche uno zio chiamato Barabba, e che egli fu bensì crocifisso ma tolto ancor vivo dalla croce e risanato e segretamente condotto a Roma, dove morì tre anni dopo di consunzione, assistito da Giuda e da Pilato; e simili stravaganze. Il pezzo forte del romanzo è la scena del furore di Claudia, moglie di Pilato, che fa gettare Ida nella vasca delle murene:

Appena il corpo di Ida cadde nel bacino, quelle centinaia di serpenti, come in un sol gruppo, si scagliarono sopra di lui. Ida si rialzò, e tentò di stare in piedi. L'acqua la copriva sino al petto. Cominciò a strappare colle sue mani le murene che, come enormi sanguisughe, le si attaccarono con la bocca tutta aperta, formando un disco armato di succhiatoi, e la morsero...

Ida ricadeva e spariva sotto l'acqua per un istante: poi si rilevava. Il suo collo e le sue guance erano stati invasi e morsicati. Si sarebbe detta una testa di Medusa. Le mani le braccia erano avvinghiate da que-

(1) Milano, Treves, 1874.

(2) Ce n'è una terza ediz. di Milano, Treves, 1881.

(3) Si veda anche *Il marchese di Treglio*, nelle *Notti degli emigrati a Londra* (Milano, Treves, 1872).

gli orribili mostri. Era divenuta una sola piaga: l'acqua arrossava. In quel punto una murena le saltò alle labbra. Ida piegò. Altre le si appresero agli occhi. Gettò un grido: fece uno sforzo supremo per sbarazzarsi da quelle morse viventi, da quei ferri divoratori, e riuscì a sbrattarne per un istante ancora il suo bel viso, orribilmente lacerato, poi vacillò e si abbiocciò...

Passo sopra i molti romanzi di un altro giornalista, Medoro Savini, dei quali si suole ricordare uno che s'intitola: *Tisi di cuore* (1), e forse appunto per la singolarità del titolo. Titolo spiegato nelle prime pagine, in cui si parla « degli ammalati nello spirito, di quelli che hanno la tisi nel cuore »; l'eroe del romanzo, che era di costoro, comincia a narrare come, avendo incontrato due donne che avevano fatto in lui forte impressione, le vedeva ancora dopo che erano andate via, effetto dell'eccessiva sua sensibilità nervosa. « Infatti, era l'ora magnetica in cui il fiore imbalsama, in cui tutta un'atmosfera di fiamma e di tristezza versa nell'anima un fluido arcano, che somiglia molto al dolore della rimembranza, poichè la rimembranza è sempre dolorosa, come ha scritto tanto giustamente Pouskine, il poeta dello sconforto ». Tutto il libro è in questo stile, e similmente altri di lui; nel suo *A Custozza* (2), in cui si potrebbe credere che avesse per lo meno toccato la realtà storica, della battaglia di Custozza si dà giornalistica notizia nell'ultimo capitolo, soltanto per far morire un personaggio di cui bisognava sbarazzarsi.

Ma che cosa rimane perfino del Ferrigni, che, sotto il pseudonimo di « Yorick figlio di Yorick », rapì nel riso e nell'entusiasmo i lettori dei giornali, e del quale il De Gubernatis disegnava questo ritratto, « di perfetta rassomiglianza », secondo l'opinione contemporanea?

Yorick è divenuto in Toscana l'equivalente del giornalista spiritoso e vivace, che si fa sempre leggere, anche quando non si è d'accordo con lui, del buon compagno che tiene desto il buon umore nelle brigate con le sue saporite barzellette; che può, se vuole, essere a suo talento profondamente erudito o superficialmente lieve, muovere una lacrima od estinguerla in un sorriso, canzonare con garbo, criticare con finezza, assumere i toni più diversi con la più amabile disinvoltura, ed esser dotto senza noia, arguto senza malignità, giocoso senza trivialità; che può, quando occorre, scherzare coi bambini o brontolare coi vecchi e scapriccirsi come

(1) *Tisi di cuore* (3.^a ed., Prato, Giachetti, 1875).

(2) Roma, tipografia della Tribuna, 1887.

il suo tempo, ora motteggiando, ora piangendo, ora esaltandosi con esso fino all'inno, diremmo quasi sino al poema.

Il Vassallo, suo collega in giornalismo, lo definiva a sua volta « un milionario dello spirito » (1). Di che un documento dovrebbe essere un suo libro, o piuttosto una raccolta di suoi articoli, che assai piacque, composto nel 1877: *Vedi Napoli, e poi...* (2), ma nel quale il suo modo di giudicare, il genere del suo spirito e il tono del suo stile può essere rappresentato da quel che dice intorno a una statua, che era in quell'esposizione di Belle arti, ritraente la contessa Matilde:

La figura della contessa, che fece al pontefice il dono funesto del potere temporale, è di quelle che parlano colla forma e dicono la verità. C'è in quella faccia l'austerità matronale, sotto cui traspare un raggio debolissimo di concupiscenza, come in un manoscritto palinsesto i versi delle strofette anacreontiche rifioriscono sotto i caratteri gotici delle sovrapposte giaculatorie. Ah, contessa, contessa! Dio solo sa, ma non lo dice, se il Santo Padre vi abbia dato qualche cosa di più della benedizione apostolica!... Colla quale, onesti lettori, io, sacerdote indegno dell'arte, piglio commiato da voi sino a domattina, se saremo vivi. *Benedictio Dei omnipotentis.*

Ovvero, intorno a un'altra di quelle sculture:

Quanto all'*Opimia* del Franceschi, quelli che la guardano, e sono moltissimi, divengono subito, meglio che ammiratori, addirittura amanti della sciagurata Vestale, della sacerdotessa peccatrice, che, al sentirsi divampare nel cuore la fiamma ardente dell'amore profano, lasciò — imprudente — che si spegnesse sull'ara della Dea il fuoco sacro. Benedette donne!... Si vede che, al tempo dei romani... antichi... non usavano le nostre cuoche, le quali avrebbero potuto insegnare alle sacerdotesse la maniera d'attizzare il fuoco dell'amante, senza lasciare spegnere quello del fornello.

Specialista di critica teatrale, lasciò alcuni volumi, uno dei quali, *La morte di una Musa* (3), intorno alle ultime tragedie che allora si vennero componendo, e un altro sul teatro di Paolo Ferrari (4);

(1) *Gli uomini che ho conosciuto* (Milano, Treves, 1911), p. 100.

(2) *Ricordi dell'esposizione nazionale di belle arti* (7.º migl., Napoli, Marghieri, 1883).

(3) 2.ª ed. postuma, Firenze, Bemporad, 1902.

(4) *Il teatro di P. Ferrari nella critica di Yorick*, pref. di Sab. Lopez (Milano, Aliprandi, 1922).

ma sono critiche fatte al modo di quello che si chiama il pubblico intelligente dei teatri, appoggiate su concetti confusi e superficiali, dimostrate con ragioni che non sono quelle del bello e del brutto artistico, sebbene, nelle conclusioni negative o affermative, discernano quasi sempre il brutto e il non brutto: pagine caduche, del resto, come la massima parte delle opere effimere, di cui s'intrattengono.

Non montato spiritosamente come il Ferrigni, Leone Fortis (*Doctor Veritas*), pur nel chiacchierare giornalistico dei tre volumi delle sue *Conversazioni* (1), ci dice qualcosa dei pensieri e delle sollecitudini di quegli anni, particolarmente per quel che riguardava l'«internazionalismo», come si chiamava allora, cioè il socialismo e l'anarchismo, divisi o alleati, che si davano da fare di quando in quando con lanci di bombe e con attentati a sovrani. Aveva cominciato autore drammatico (2), affermandosi con *Cuore ed arte*, scritto nel 1852, che ebbe grande fortuna teatrale, ed è un magnifico pasticcio. L'azione si svolge dapprima alla corte di Federico II di Prussia, fra cortigiani e poeti di corte, eminente il Voltaire. Una grande dama, una principessa tedesca, sfida coi suoi comportamenti i pregiudizi sociali; ma compie anche un atto generoso, compromettendosi per salvare una sua sorella, e con ciò perde l'unico uomo che essa ama e che ora la crede falsa e ingannatrice. Poi s'ammala, il vaiuolo la priva della radiante bellezza; ma, sempre con quella passione d'amore nel cuore, lascia spargere la notizia della sua morte, e, incognita, se ne va in Francia, dove emerge attrice incantevole e dove ritrova l'uomo amato, che riamava in lei colei che crede morta. Essa vuol vincere in quell'uomo l'amore per la creduta morta e farsi riamare solo per sè, e in tale affanno, in tale impeto disperato, il cuore le si spezza e muore nelle braccia dell'amato. La celebre attrice Fanny Sadowski, alla quale si dovette la fortuna di questo dramma, quando l'autore, presentatole il manoscritto, volle entrare con lei in discorsi sul pregio del suo lavoro, gli rispose senz'altro, come egli ci narra: «Piacerà!»; e alle sue rinnovate insistenze:

seccata, concluse — Se vi dico che piacerà, deve bastarvi. Oh! che scrivete per la gloria e la posterità, o per il teatro?... Del resto, a farlo piacere, ci devo pensare un po' anch'io!

(1) Il primo fu pubbl. a Milano, Treves, 1877, il 2º nel '79, il 3º Roma, Sommaruga, '84.

(2) Si vedano i due voll. dei suoi drammi con pref. dell'a. (Milano, Civelli, 1888).

Dov'è segnata tutta la differenza tra poesia e rappresentazione teatrale, che può avere la sua particolare poetica bellezza per virtù dell'attore, ma può anche essere, senza intervento della bellezza, un riscaldamento del pubblico, sedotto all'entusiasmo e all'applauso dalle abilità combinate dell'autore e dell'attore. Compose il Fortis altri drammi; ma poi passò al giornalismo, fondando nel '59 a Milano il *Pungolo*, e nel '60 un giornale dello stesso nome a Napoli. Negli ultimi anni della sua vita, pensava di scrivere le sue memorie, delle quali sono da considerare lunghi frammenti le prefazioni che mise alla raccolta dei suoi drammi, e che ricordano gli anni fra il '56 e il '69 e gli uomini d'allora, particolarmente del mondo letterario e teatrale. Vi si rende in più parti il sentimento e l'impressione di quei tempi. Dice della vita teatrale d'intorno al '50:

Strano e mirabile ambiente artistico, così saturo di elettricità, che dava nell'emozione del teatro diversione e sfogo a quei sentimenti non definiti e repressi, a quelle idealità indeterminate, che rendevano nervosamente inquieta, agitata, agitabile, febbricitante, e quindi facile agli entusiasmi repentini, alle apoteosi idolatre, la nostra generazione: sentimenti che quando hanno potuto, coll'esplosione, determinarsi e riconoscersi, si chiamarono « indipendenza nazionale »; idealità, che quando hanno potuto esternarsi e darsi un nome, si chiamarono la patria e l'Italia.

Firenze, l'anno precedente a quello della rivoluzione, sul cadere del 1847, è descritta così:

La città era animatissima, festante. Che cosa festeggiava? Non lo sapeva neppur essa. Festeggiava l'avvenire, la speranza, l'ignoto. Tutti i cittadini portavano una uniforme, quella della Guardia civica, e la portavano marzialmente, solennemente, con fiera romana, come un privilegio conquistato. Dappertutto i tre colori italiani, quei colori così aspramente proibiti e perseguitati al di là del Po. Dappertutto si formulavano voti audaci, molto, troppo, si esponevano propositi forti più del verosimile.

E aggiungiamo qualche parola su L. A. Vassallo (*Gandolin*), che è stato definito « il giornalista principe », il cui regno durò un quarto di secolo (1), fondatore e direttore di giornali, agilissimo scrittore, che illustrava le sue parole con graziosi disegni e caricature: « pupazzetti », come li chiamava. Suscitava col suo nome l'anticipata gioia che suscitano gli attori brillanti nell'entrare in scena, di un

(1) SABATINO LOPEZ, nella prefazione al libro del Vassallo, *Gli uomini che ho conosciuto* (Milano, Treves, 1911).

piacere che si sarà per godere, sicchè già l'animo si dispone a gaezza. Ma, quando si passa a far l'inventario delle sue eredità, le apparenti ricchezze sfumano. Compose versi d'amore⁽¹⁾, nei quali si avvertono gli echi del Carducci, dello Stecchetti e del d'Annunzio (di quello della *Chimera*). Questo sonetto s'intitola *Anima antica*:

L'infantil tuo sorriso un verginale
vel di candor sul viso ingenuo stende:
l'altèra integrità di una vestale
di cerula purezza il guardo accende.

Ma ne l'arco dei labbri sensuale
la callipigia Iddia freme e risplende:
ma negli occhi sfavilla un'infernale
fiamma di voluttà che al cor discende.

Sognando i tempi d'altra stirpe umana,
straniera incedi per l'estranea via,
come smarrita nell'età cristiana.

Sogni i tempi d'Orazio!... E dama e pia,
nascondi il duol de l'anima pagana,
ribelle alla moderna ipocrisia.

In un'altra lirica la scena è posta nelle isole Borromeo:

Tu quale ninfa trepidante e pallida,
tra crisantemi e rose,
salivi, agile il piè, le scale ripide
dai secoli corrose.

Salivi bianca e lieve come gli angeli
per la biblica scala;
le trine del cappello intorno ai riccioli
movean siccome un'ala!

Raccolto e muto t'aspettavo al vertice
di fianco a una fontana;
e tu sorgesti dai silvestri effluvi
dal profil di Diana.

C'è della snellezza e della facilità, ma bisogna appagarsi di questo. Si dica il medesimo della sua ode *A un vecchio Crocifisso*⁽²⁾, della quale si moltiplicarono le edizioni: sopra un Crocifisso, trovato nel ciarpame di un rigattiere, che preti e pinzochere sdegnano di acquistare, ma che egli compra e si porta a casa:

(1) *Il libro dell'amore* (Roma, Don Chisciotte, 1891).

(2) 5ª ed., Roma, Sommaruga, 1882.

Io che non credo al Ciel, che dell'Inferno
non credo al tenebrore,
a te m'inchino, a te, splendore eterno,
io t'amo, o Redentore!

Amo quelle tue piaghe e quel sorriso
d'un'anima serena,
amo quei labbri che han baciato il viso
di Maria Maddalena.

Amo quell'ampia tua pallida fronte,
sede d'un gran pensiero,
quegli occhi ove si specchia in chiara fonte
la scintilla del vero!

T'amo perchè eri mesto e mansueto,
tutto pace ed amore,
perchè, morendo, dimostravi lieto,
che la ragion non muore!

Amo te, la tua croce: ambi v'acquisto
per vilissimo rame;
ch'io ti tolga concedi, o vecchio Cristo,
dal sordido ciarpame.

Meco verrai nella stanzetta mia
e cianceremo spesso:
c'è di Mazzini una fotografia,
c'è un Socrate di gesso.

Entra libero il sol per la finestra
o la pioggia col vento...
Estro facil, buon vin, musa e minestra,
vivo solo e contento!

Vivremo insieme nell'ore quiete
che l'ombre fan ritorno,
curioso ascolterai, dalla parete,
le novelle del giorno.

Che è in fondo, nella sua superficiale disinvoltura sbarazzina, cosa un po' scipita. Lasciamo da banda i suoi romanzi (1), di cui non giova discorrere, e i suoi libercoli giocosi, come *La famiglia De Tappetti* (2), che fecero ridere come tante altre cose che fanno ridere; ma neppure reggono più i suoi applauditissimi monologhi (3), infilzate

(1) *Diana ricattatrice* (Milano, Treves, 1886); *La signora Cagliostro* (ivi, 1894), ecc.

(2) Torino, Streglio, 1903.

(3) *Dodici monologhi* (Milano, Treves, 1909).

di freddure, delle quali qualcuna divenne famosa, come la definizione del peccato originale: « dolce peccato che si chiama originale, perchè poi se ne tirarono molte migliaia di copie ». Qualche volta, l'idea è felice, come nel monologo del *Veterano al congresso*, che comincia:

Prego, una parola, ... una parola sola. Vorrei che, invece di domani, si votasse oggi, perchè io stasera devo tornare a Venezia. Ho ricevuto adesso il dispaccio che mia figlia sta per farmi nonno una seconda volta. Se è un altro maschietto, gli metto nome Giordano Bruno...

Dove non manca neppure qualche tocco affettuoso, guasto dal solito piglio giocoso e caricaturale. E qualche tratto vero e affettuoso è anche nella sua migliore raccolta di articoli, quella: *Gli uomini che ho conosciuto* (Cairolì, Cavallotti e Matteo Renato Imbriani, Maurizio Quadrio e il duca di San Donato, Avanzini e altri), ricca di schizzi e di aneddoti, ma anch'essa troppo agitata da propositi briosi, da calcolate iperboli e contrapposizioni e esagerazioni, e, insomma, concepita e scritta giornalmisticamente.

continua.

BENEDETTO CROCE.